

SAPIENZA

Il libro della Sapienza, composto direttamente in greco, non è stato accolto dai rabbini nel loro canone. Esso invece è entrato a far parte della Bibbia greca, dove occupa il penultimo posto fra i sapienziali, e di qui è entrato nel canone cristiano dove figura fra quelli che i cattolici designano come deutero-canonici e i protestanti apocrifi. Il suo titolo completo è «Sapienza di Salomone» (*Sophia Salomonos*): con esso si qualifica perciò il libro come l'esposizione più alta della sapienza, mentre si indica come autore il re Salomone, figlio di Davide, al quale la tradizione aveva attribuito una straordinaria sapienza (cfr. 1Re 5,9-14). Anche nel corso dell'opera, sebbene l'autore non indichi mai il proprio nome, è evidente che egli intende identificarsi con Salomone. Nella traduzione latina l'opera è intitolata semplicemente «Libro della Sapienza» (*Liber Sapientiae*). Il suo carattere ispirato, messo in dubbio da Gerolamo e da altri che si rifacevano al canone ebraico, è stato riconosciuto definitivamente solo dal Concilio di Trento.

Il libro della Sapienza riflette l'ambito culturale ellenistico, con il quale il giudaismo ha dovuto confrontarsi in seguito alla conquista di tutto il Medio Oriente da parte di Alessandro Magno. Esso si pone dunque al crocevia di due culture, quella ebraica e quella ellenistica. I temi trattati e il ricorso a procedimenti letterari quali il *midrash* mettono in luce l'origine giudaica del suo autore. E di fatto la Bibbia rappresenta la fonte più importante a cui attinge. Egli la utilizza nella versione dei LXX, anche se a volte dimostra di conoscere il testo originale ebraico. Tuttavia non la cita mai direttamente e solo raramente riprende alla lettera qualche testo. Egli preferisce invece rielaborarne il pensiero e riflettere personalmente sui fatti che vi sono narrati. Altra fonte importante è la letteratura apocrifa, mentre i contatti con gli scritti del filosofo giudeo Filone di Alessandria dimostrano l'influsso del pensiero giudeo-ellenistico.

È incerto se il libro sia stato composto in prosa o in poesia: è probabile che l'autore intendesse comporre un'opera poetica, imitando la poesia biblica ed ellenizzandola. Alla luce dei principi della retorica greca si ritiene che il libro adotti il genere letterario chiamato «encomio», il cui scopo, più che provocare una scelta, è quello di esaltare una persona o una virtù. All'interno del libro si trovano diversi procedimenti o generi letterari minori, quali il discorso oratorio, la preghiera, il salmo di lode, l'elogio, l'elenco, il catalogo di vizi, la polemica, il *midrash* storico e la diatriba.

Per le sue caratteristiche letterarie il libro della Sapienza non può essere opera di Salomone. Esso è stato composto con certezza da un giudeo della diaspora di lingua greca, vissuto nella grande metropoli di Alessandria

d'Egitto verso il 50 a.C., alle soglie cioè dell'era cristiana. Egli perciò viene designato come PseudoSalomone. I destinatari dell'opera sono anzitutto i giudei di Alessandria. L'autore però si propone anche lo scopo di illustrare a tutti gli uomini di buona volontà i valori etici e religiosi del giudaismo. L'opera si può così suddividere:

- Prologo: invito ad amare la sapienza (Sap 1,1-15)
- 1. Speranza del giusto e condanna dell'empio (Sap 1,16-5,23)
- 2. La natura della sapienza (Sap 6,1-9,18)
- 3. La sapienza nella storia della salvezza (Sap 10,1-19,22).

Il **prologo** del libro (Sap 1,1-15) indica in forma esortativa lo scopo che l'autore si prefigge: mettere in luce le prerogative della sapienza e raccomandarla ai suoi lettori come la strada maestra che porta alla felicità. Presentandosi come il re Salomone, egli si rivolge ai suoi colleghi nella gestione del potere, ma in realtà i suoi inviti sono rivolti a tutte le persone di buona volontà.

41. Invito ad amare la sapienza Sap 1,1-7

- ¹Amate la giustizia, voi che governate sulla terra,
dedicatevi al YHWH con grande amore,
cercatelo con cuore sincero.**
- ²Egli infatti da quanti non lo tentano si lascia trovare,
si mostra a coloro che hanno fiducia in lui.**
- ³I ragionamenti umani allontanano da Dio;
egli caccia gli stolti
che vogliono mettere alla prova la sua onnipotenza.**
- ⁴La sapienza non entra in un'anima che opera il male
né abita in un corpo schiavo del peccato.**
- ⁵Come uno spirito santo che ammaestra
rifugge dalla finzione,
se ne sta lontano dai discorsi insensati,
si allontana al sopraggiungere dell'ingiustizia.**
- ⁶La sapienza è uno spirito amico degli uomini;
ma non lascerà impunito chi insulta con le labbra,
perché Dio conosce i suoi sentimenti,
scruta le profondità del suo cuore
e ascolta le parole della sua bocca.**
- ⁷Difatti lo spirito del Signore riempie l'universo
e, abbracciando ogni cosa, conosce ogni voce.**

I governanti sono esortati ad amare la virtù della «giustizia», che era considerata come centrale sia nel mondo giudaico che in quello greco. La sapienza è introdotta come un equivalente della giustizia, ed è presentata come uno «spirito amico degli uomini», che li ammaestra e guida il loro comportamento. In questo modo si sottolinea come essa sia a portata di mano di tutte le persone di buona volontà.

L'autore continua esortando i suoi lettori a fuggire la mormorazione e a custodire la lingua per evitare di cadere preda della morte, che non è entrata nel mondo per volere di Dio, il quale ha creato tutto per la vita (Sap 1,8-15)

1. Speranza del giusto e condanna dell'empio (Sap 1,16–5,23)

Nella prima parte del libro lo PseudoSalomone affronta il tema della contrapposizione tra giusti ed empi e tra i loro rispettivi destini. I giusti sono i giudei fedeli alle tradizioni dei padri, mentre gli empi sono quelli che hanno abbandonato la loro fede per adeguarsi al modo di vivere tipico della cultura greca. Egli prende in considerazione anzitutto il comportamento degli empi, i quali negano l'esistenza stessa di un Dio creatore, puntano tutto sul godimento delle cose materiali e spadroneggiano sui giusti poveri e sulle vedove (Sap 1,16–2,12a); essi rinfacciano ai giusti di considerarsi figli di Dio e si sentono giudicati dal loro comportamento (Sap 2,12b-16); perciò decidono di metterli alla prova con insulti e tormenti, fino a procurare la loro morte, per vedere se Dio verrà in loro aiuto (Sap 2,17-20). Come conclusione l'autore fa un commento sul significato della morte. L'autore critica gli empi che credono di poter avere il sopravvento sui giusti provocando la loro morte, liberandosi così da una presenza scomoda. Egli continua con queste considerazioni.

42. L'ingresso della morte nel mondo Sap 2,21-24

**²¹La pensano così, ma si sbagliano;
la loro malizia li ha accecati.**

**²²Non conoscono i segreti di Dio;
non credono che egli premi la santità
né che ricompensi le anime pure.**

**²³Sì, Dio ha creato l'uomo per l'immortalità;
lo fece a immagine della propria natura.**

**²⁴Ma la morte è entrata nel mondo
per invidia del diavolo
e ne fanno esperienza coloro che gli appartengono.**

Il serpente del racconto genesiaco è qui identificato per la prima volta con il diavolo, che nel giudaismo postesilico era considerato come un angelo decaduto. A lui si deve l'introduzione della morte nel

mondo. Ma l'autore sottolinea che in seguito alla caduta di Adamo la morte non è diventata una realtà propria di tutta l'umanità, ma solo di coloro che sono dalla parte del diavolo, cioè degli empi, in quanto essi sono gli unici che ne fanno esperienza. La morte non consiste dunque nella semplice interruzione della vita fisica, ma più in profondità nella perdita di quel rapporto con Dio che fa di ogni essere umano la sua immagine. Per i giusti, infatti, la morte è solo un passaggio verso l'immortalità beata.

Dopo aver delineato il comportamento degli empi e i loro propositi violenti, l'autore mette in luce la beatitudine dei giusti (Sap 3,1-4,20). Anzitutto egli delinea la sorte che li attende dopo la morte.

43. La sorte dei giusti Sap 3,1-9

- ¹Le anime dei giusti sono nelle mani di Dio,
nessun tormento le toccherà.**
- ²Gli stolti erano convinti che essi fossero morti;
la loro fine fu ritenuta una sciagura,**
- ³la loro partenza da noi una rovina,
ma essi sono nella pace.**
- ⁴Anche se agli occhi degli uomini subiscono castighi,
la loro speranza è piena di immortalità.**
- ⁵Dopo una breve sofferenza
riceveranno grandi benefici,
perché Dio li ha provati
e li ha trovati degni di sé:**
- ⁶li ha saggiati come oro nel crogiuolo
e li ha graditi come un olocausto.**
- ⁷Nel giorno del loro giudizio risplenderanno;
come scintille nella stoppia, correranno qua e là.**
- ⁸Governeranno le nazioni, avranno potere sui popoli
e il Signore regnerà per sempre su di loro.**
- ⁹Quanti confidano in lui comprenderanno la verità;
coloro che gli sono fedeli
vivranno presso di lui nell'amore,
perché grazia e misericordia
sono riservate ai suoi eletti.**

I giusti sono privilegiati in quanto li attende una gloria immensamente superiore alle sofferenze che devono sopportare per la loro fede. Per loro non solo le sofferenze, ma anche la morte sono prove,

superando le quali saranno accolti da Dio nella sua gloria. Per loro, infatti, la morte è solo apparente: in realtà, essi sono nelle mani di Dio. In sintonia con l'ambiente culturale greco, l'autore parla di «anime», ma non pensa ad essa come a una parte dell'essere umano, quella spirituale, bensì alla totalità della persona che con la morte entra nel regno di Dio. Al momento della morte si attua dunque quella trasformazione che, nel mondo giudaico, era attesa per la fine dei tempi.

Diversamente dagli empi, che vanno incontro al fallimento della loro vita, i giusti non saranno privati della felicità neppure dall'incapacità di procreare; Dio permette loro una morte prematura per evitare che siano contaminati dal male, mentre gli empi andranno in rovina (Sap 3,10-4,20). Gli empi davanti al tribunale di Dio saranno confusi vedendo i giusti glorificati, e si accorgeranno che i beni materiali scompaiono in fretta; mentre i giusti godranno di una vita immortale nella comunione con Dio, questi farà guerra agli empi scatenando contro di loro tutte le forze della natura (Sap 5,1-23).

2. Natura della sapienza (Sap 6-9)

All'inizio di questa seconda parte l'autore si rivolge nuovamente ai governanti, ricordando loro che il potere viene da Dio; essi non hanno governato rettamente, perciò saranno esaminati con un rigore superiore a quello usato nei confronti dei loro sudditi; ad essi soprattutto è necessaria l'istruzione della sapienza (Sap 6,1-11). La sapienza infatti può essere trovata facilmente perché essa stessa va in cerca di quanti sono degni di lei: di essa ora l'autore vuole parlare (Sap 6,12-25).

Dopo questa lunga introduzione lo PseudoSalomone passa a descrivere la sapienza. Anzitutto egli si presenta come un semplice uomo, la cui esperienza può quindi servire da modello a chiunque (Sap 7,1-6). Rifacendosi al celebre testo della preghiera di Salomone (cfr. 1Re 3,4-15), l'autore spiega di aver preferito la sapienza a qualsiasi cosa e di aver ricevuto con essa ogni altro bene; essa è un tesoro inesauribile perché quanti se la procurano ottengono l'amicizia di Dio (Sap 7,7-14). Egli poi invoca Dio perché gli conceda di esprimersi correttamente e mette in luce la profondità e l'estensione della sapienza che gli è stata donata (Sap 7,15-21). Giunge così al momento centrale della sua esposizione, nel quale fa l'elogio della sapienza. Diversamente dagli autori precedenti, lo PseudoSalomone non fa parlare la sapienza, ma si assume egli stesso il compito di tesserne le lodi.

44. Elogio della sapienza Sap 7,22-30

**²²In essa c'è uno spirito intelligente, santo,
unico, molteplice, sottile,
mobile, penetrante, senza macchia,
terso, inoffensivo, amante del bene, acuto,
²³libero, benefico, amico dell'uomo,**

**stabile, sicuro, senz'affanni,
onnipotente, onniveggente
e che pervade tutti gli spiriti
intelligenti, puri, sottilissimi.**

**²⁴La sapienza si muove con estrema velocità;
per la sua purezza si diffonde e penetra in ogni cosa.**

**²⁵È un'emanazione della potenza di Dio,
un'irradiazione perfetta della gloria dell'Onnipotente,
per questo nulla di contaminato in essa s'infiltra.**

**²⁶È un riflesso della luce perenne,
uno specchio senza macchia dell'attività di Dio
e un'immagine della sua bontà.**

**²⁷Da sola può fare ogni cosa;
pur rimanendo in se stessa, tutto rinnova
e attraverso le età entrando nelle anime sane,
forma amici di Dio e profeti.**

²⁸Nulla infatti Dio ama se non chi vive con la sapienza.

**²⁹Essa in realtà è più bella del sole
e supera ogni costellazione di astri;
paragonata alla luce, risulta superiore;**

**³⁰a questa, infatti, succede la notte,
ma contro la sapienza la malvagità non può prevalere.**

La sapienza appare qui come un'entità divina personificata che ha origine da Dio e svolge un ruolo fondamentale nella creazione e nella salvezza dell'umanità. L'autore spiega la natura e l'origine divina della sapienza servendosi di termini e concetti che sono propri della filosofia greca. Ma a lui interessa soprattutto affermare l'attività salvifica della sapienza, la quale si manifesta nel formare gli «amici di Dio»: essa rappresenta quindi, come sarà detto nella terza parte del libro, il principio conduttore di tutta la storia della salvezza. Infine è esaltata la bellezza della sapienza ed è descritta la sua azione nel mondo.

La sapienza governa con bontà ogni cosa (Sap 8,1). Per tutte le caratteristiche appena enunciate l'autore afferma di aver amato la sapienza e di averla presa come sua sposa, ottenendo per merito suo non solo la salute e il successo, ma anche la pratica delle quattro virtù cardinali (temperanza e prudenza, giustizia e forza), la scienza del passato e del futuro e infine la comprensione delle sentenze oscure e dei segni (Sap 8,2-8). Sapendo che nell'unione con la sapienza c'è l'immortalità e ogni altro bene, egli l'ha desiderata e ha deciso di prenderla come compagna (Sap 8,9-16). Convinto di non poterla ottenere altrimenti, egli ne ha fatto richiesta a Dio (Sap 8,17-21). Questa riflessione intro-

duce la preghiera per ottenere la sapienza Da qui la necessità della preghiera per ottenere un bene tanto importante per l'esistenza umana.

45. Preghiera per ottenere la sapienza Sap 9,1-10

**9,¹Dio dei padri e YHWH di misericordia,
che tutto hai creato con la tua parola,
²che con la tua sapienza hai formato l'uomo,
perché domini sulle creature fatte da te,
³e governi il mondo con santità e giustizia
e pronunzi giudizi con animo retto,
⁴dammi la sapienza, che siede in trono accanto a te
e non mi escludere dal numero dei tuoi figli,
⁵perché io sono tuo servo e figlio della tua ancella,
uomo debole e di vita breve,
incapace di comprendere la giustizia e le leggi.
⁶Se anche uno fosse il più perfetto degli uomini,
mancandogli la tua sapienza, sarebbe stimato un nulla.
⁷Tu mi hai prescelto come re del tuo popolo
e giudice dei tuoi figli e delle tue figlie;
⁸mi hai detto di costruirti un tempio sul tuo santo monte,
un altare nella città della tua dimora,
un'imitazione della tenda santa
che ti eri preparata fin dal principio.
⁹Con te è la sapienza che conosce le tue opere,
che era presente quando creavi il mondo;
essa conosce che cosa è gradito ai tuoi occhi
e ciò che è conforme ai tuoi decreti.
¹⁰Inviata dai cieli santi,
mandala dal tuo trono glorioso,
perché mi assista e mi affianchi nella mia fatica
e io sappia ciò che ti è gradito.**

Lo PseudoSalomone ha una profonda percezione della piccolezza di ogni essere umano, costantemente incapace di condurre una vita santa in sintonia con l'ordine del creato. Egli ritiene quindi che sia necessario un supplemento di sapienza che si ottiene mediante la preghiera, seguendo l'esempio di Salomone che l'ha chiesta a Dio all'inizio del suo regno (cfr. 1Re 3,9).

L'autore continua a tessere l'elogio della sapienza, riconoscendole il compito di manifestare ai singoli e a tutta l'umanità le cose dello Spirito (Sap 9,11-18).

3. La sapienza nella storia della salvezza (Sap 10-19)

In questa terza parte della sua opera l'autore descrive l'opera svolta dalla sapienza nella storia, mostrando come essa abbia salvato e assistito i patriarchi (Adamo, Noè, Abramo, Lot, Giacobbe, Giuseppe), facendo loro superare gli ostacoli e le prove determinate dai loro avversari (Sap 10,1-14), Egli concentra poi la sua attenzione sull'esodo, mostrando come proprio la sapienza, entrando nell'anima di un «servo di Dio», Mosè, ha fatto uscire gli israeliti dall'Egitto, sommergendo nel mare i loro nemici (Sap 10,15-21). L'autore prosegue poi con una riflessione (*midrash*) sulle vicende degli israeliti narrate nel libro dell'Esodo. Dopo un'introduzione (Sap 11,1-3) nella quale si riprende il tema dell'assistenza prestata dalla sapienza agli israeliti «per mezzo di un santo profeta», Mosè, l'autore elabora sette «dittici», in cui contrappone il comportamento di Dio nei confronti degli israeliti a quello che riserva agli egiziani; dopo il primo dittico inserisce due lunghe digressioni.

Nel *primo dittico* (Sap 11,4-14), dopo aver enunciato il principio generale secondo il quale Dio punisce i malvagi servendosi degli stessi elementi con cui viene in aiuto ai giusti focalizza l'attenzione sul primo tema, quello dell'acqua, che è trasformata in sangue per punire gli egiziani, mentre è fatta scaturire dalla roccia per dissetare gli israeliti.

A questo punto si inserisce la *prima digressione* (Sap 11,15–12,27), nella quale si mette in luce la moderazione di Dio verso coloro che peccano. L'azione di Dio si ispira alla legge del contrappasso, in forza della quale «con quelle stesse cose per cui uno pecca, con esse è poi castigato». Ma invece di inviare agli egiziani belve e mostri feroci o distruggerli in modo repentino, egli li punì servendosi di creature molto piccole (Sap 11,15-20); così dimostrava di essere «amante della vita» (Sap 11,21–12,2). Anche con i cananei mostrò la stessa moderazione in quanto, nonostante i loro peccati, inviò loro le vespe perché li sterminassero a poco a poco, in tal modo offrendo loro la possibilità di convertirsi (Sap 12,3-11); questo comportamento di Dio è dovuto alla giustizia con cui governa il mondo (Sap 12,12-18); da esso scaturisce per Israele il dovere di amare tutti gli esseri umani (Sap 12,19-22). Viene poi richiamato nuovamente il carattere progressivo della punizione (Sap 12,23-27).

Nella *seconda digressione* (Sap 13,1–15,19) si affronta il tema dell'idolatria. L'autore descrive anzitutto una forma di idolatria meno grave, quella cioè delle persone dotte.

46. L'idolatria dei filosofi Sap 13,1-9

**¹Davvero stolti per natura tutti gli uomini
che vivono nell'ignoranza di Dio
e, pur considerandone le opere,
dai beni visibili non risalirono a colui che è,
non ne riconobbero l'artefice.**

**²Ma o il fuoco o il vento o l'aria sottile
o la volta stellata o l'acqua impetuosa
o i luminari del cielo**

considerarono come dèi, reggitori del mondo.

³Se, stupiti per la loro bellezza,
li hanno scambiati per dèi,
pensino quanto è superiore il loro Signore,
perché li ha creati lo stesso autore della bellezza.

⁴Se sono colpiti dalla loro potenza e attività,
pensino quanto più potente di loro
è colui che li ha formati.

⁵Difatti dalla grandezza e bellezza delle creature,
per analogia si può conoscere il loro autore

⁶Tuttavia per costoro leggero è il rimprovero,
perché forse essi s'ingannano
proprio in quanto vogliono ricercare e trovare Dio.

⁷Occupandosi delle sue opere, compiono indagini,
ma si lasciano sedurre dall'apparenza,
perché le cose vedute sono tanto belle.

⁸Neppure costoro però sono scusabili,

⁹perché se tanto poterono sapere scrutando l'universo,
come mai non ne hanno trovato più presto il padrone?

Lo PseudoSalomone è al corrente della riflessione filosofica tipica della cultura greca, e ne apprezza i metodi e i risultati. Tuttavia la considera come monca e imperfetta, e quindi molto prossima all'idolatria. I filosofi sono «stolti per natura» (*mataioi physei*) a causa della loro «non conoscenza di Dio» (*agnosia Theou*). Essi infatti, a partire dalle sue opere, non seppero riconoscere (*eidenai*, vedere) «colui che è» (*ton onta*: cfr. Es 3,14), cioè Dio in quanto loro artefice (*technitên*), ma adorarono come divinità proprio quegli elementi della natura che avrebbero dovuto condurli a lui. L'insuccesso di tutti costoro è attribuito al fatto che le creature, proprio per la loro bellezza, hanno fatto sì che si fermassero a esse invece di risalire «per analogia» (*analogôs*) a colui dal quale esse derivano. L'autore approva dunque il metodo adottato dagli stoici, i quali ritenevano che, per giungere alla conoscenza di Dio, si dovesse far leva sull'analogia che intercorre tra causa ed effetti; egli ritiene però che la loro sia una mancanza colpevole di conoscenza (*agnôsia*), anche se il rimprovero loro riservato è più leggero, perché effettivamente le cose dalle quali si sono lasciati sedurre sono molto belle. Il motivo di questo insuccesso non è indicato, ma si può supporre che consista nel fatto che non hanno saputo accogliere quella sapienza che viene dall'alto e che si identifica con la rivelazione di Dio a Israele.

L'autore passa poi a trattare un altro tipo di idolatria, che consiste nell'adorare come divinità oggetti fatti con le proprie mani (Sap 13,10-14,11). All'origine sta la decisione di un padre che fa una statua per ricordare un figlio morto prematuramente oppure un sovrano che impone ai propri sudditi di adorare la propria statua (Sap 14,12-21). L'idolatria provoca la decadenza morale, che si manifesta soprattutto in abominevoli pratiche rituali e in tutta una serie di vizi (Sap 14,22-31). La conoscenza del vero Dio impedisce a Israele di cadere nel peccato (Sap 15,1-6). A volte sono i vasai che plasmano idoli e poi li vendono sul mercato (Sap 15,7-13). Come conclusione vengono condannati gli egiziani, i quali adorano non solo delle statue ma anche gli animali più ripugnanti (Sap 15,14-19).

A questo punto l'autore riprende la serie dei *dittici* riguardanti i fatti dell'esodo. Gli egiziani erano tormentati dalle rane che essi adoravano, mentre gli israeliti erano nutriti con le quaglie (Sap 16,1-4); le cavallette hanno colpito gli egiziani, mentre gli israeliti, morsi dai serpenti, erano guariti appena si rivolgevano al serpente di bronzo, simbolo della parola di Dio (Sap 16,5-14); la grandine e gli acquazzoni che hanno castigato gli egiziani mentre agli israeliti è stato fatto il dono della manna (Sap 16,15-29). Gli egiziani hanno sperimentato le tenebre mentre la colonna di fuoco ha accompagnato gli israeliti nel deserto (Sap 17,1-18,4); nella notte di Pasqua sono stati uccisi i primogeniti degli egiziani, mentre il popolo dei «santi» era in attesa della salvezza; anche costoro furono colpiti nel deserto, ma l'ira di Dio durò poco e Aronne la fermò ben presto con le armi del suo ministero (Sap 18,5-25). Infine, l'ultimo dittico riguarda i fatti avvenuti presso il mar Rosso, dove gli egiziani furono sterminati e gli israeliti si incamminarono, attraverso le acque divise, verso la libertà (Sap 19,1-12).

Il *midrash* sull'esodo termina con alcune riflessioni: gli egiziani sono stati castigati giustamente perché si sono comportati peggio degli abitanti di Sodoma. Negli eventi narrati lo scambio di funzioni fra i diversi elementi è il segno anticipatorio di un rinnovamento di tutto il cosmo (Sap 19,13-21). L'ultimo versetto riassume bene l'insegnamento del libro: «In tutti i modi, o YHWH, hai magnificato e reso glorioso il tuo popolo e non l'hai trascurato assistendolo in ogni tempo e in ogni luogo» (Sap 19,22).

CONCLUSIONE

Lo PseudoSalomone riprende fedelmente il messaggio della Bibbia, ma al tempo stesso lo ripensa e lo riformula creativamente in un nuovo contesto culturale, quello ellenistico alessandrino. La sapienza è per lui la manifestazione più piena di Dio, che dopo aver creato per mezzo suo tutte le cose, se ne serve per chiamare a sé l'umanità. Essa forma un tutt'uno con lo spirito di Dio e con la sua parola, è un riflesso di Dio, convive con lui, ne condivide il trono, ne conosce i segreti, è immateriale, onnipotente, onnisciente. Essa è uno spirito amico di tutti gli esseri umani, che si identifica con la parola di Dio contenuta nella legge, la cui luce incorruttibile per mezzo degli israeliti deve raggiungere tutto il mondo: interpretata in chiave sapienziale, la legge assume così una valenza universale.

Sulla linea di quanto affermano altri scritti sapienziali (cfr. Sir 24,8-12; Bar 3,38-4,1; cfr. Pr 8,32-36; 9,1-6), la sapienza appare come una realtà personificata che può essere conferita solo da Dio, e perciò deve essere chiesta e accolta con fede. Essa non si limita a dare una conoscenza esterna e legalistica della volontà di Dio, ma ne conferisce una comprensione «spirituale» e profonda, che porta con sé anche la propensione a fare ciò che Dio comanda. Per questo, sulla linea della tradizione sapienziale, il timore del YHWH viene considerato come l'inizio e l'essenza della sapienza. Di conseguenza i saggi, cioè coloro che accettano la sapienza, sono anche «giusti», mentre gli stolti sono empì, malvagi.

Il peccato più grave, da cui i giusti sono preservati, è l'idolatria, sia nella sua forma estrema di adorazione di una statua, sia in quella più elevata della divinizzazione degli elementi della natura. La sapienza però è anche una maestra di vita: è lei che insegna le quattro grandi virtù fondamentali, tanto esaltate dai filosofi greci: giustizia, prudenza, forza e temperanza. Gli idolatri invece, hanno abbandonato la sapienza e quindi sono caduti nei vizi più deprecabili che vengono elencati secondo il metodo adottato dagli stoici: sullo sfondo però si può intravedere il riferimento ai comandamenti del decalogo.

Ai giusti Dio riserva tutta la sua benevolenza: le sofferenze cui vanno incontro sono semplici prove e la loro morte, anche se prematura, apre loro la porta alla felicità della comunione piena con Dio. Per loro tutto ciò che nei libri profetici e nell'apocalittica giudaica era proiettato al termine della storia, secondo lo PseudoSalomone si attua per ciascuno nel momento stesso della morte, che è un semplice passaggio alla vita piena. Solo gli empì sperimentano veramente la morte, la quale manifesta il fallimento della loro vita. Anche se a volte sembra dare più peso alla distinzione filosofica tra anima e corpo, in primo piano vi è sempre la persona umana in tutta la sua interezza. Mediante la sapienza Dio governa non solo Israele ma anche tutto il mondo, anzi proprio la storia di Israele rivela le modalità con cui Dio governa tutta l'umanità. L'immortalità dell'anima, pur essendo un concetto tipicamente greco, è vista non come una prerogativa della natura umana, ma come un dono che Dio fa ai giusti già nella vita terrena.